



federazione italiana cinema d'essai

**Federazione
Italiana
Cinema
d'Essai**

fice3ve@agistriveneto.it

agis3ve@agistriveneto.it

www.spettacoloveneto.it



**Associazione
Generale
Italiana
dello Spettacolo**

Van Gogh

Sulla soglia dell'eternità

di Julian Schnabel

Coppa Volpi per il
Miglior Attore a Willem
Dafoe alla Mostra
Internazionale d'Arte
Cinematografica di
Venezia, 2018
Candidato ai Golden
Globes 2019 per
Miglior Attore in un
Film Drammatico

PRESENTAZIONE E CRITICA

INTERPRETI: Willem Dafoe, Oscar Isaac, Mads Mikkelsen, Rupert Friend, Mathieu Amalric, Niels Arestrup, Stella Schnabel, Patrick Chesnais
SCENEGGIATURA: Julian Schnabel, Jean-Claude Carrière, Julian Schnabel, Jean-Claude Carrière
FOTOGRAFIA: Benoît Delhomme, Benoît Delhomme
MONTAGGIO: Louise Kugelberg, Julian Schnabel
MUSICHE: Tatiana Lisovkaia
DISTRIBUZIONE: Lucky Red
NAZIONALITÀ: Gran Bretagna, Francia, USA, 2018
DURATA: 110 min.

È di sole che ha bisogno la salute e l'arte di Vincent van Gogh, insofferente a Parigi e ai suoi grigi. Confortato dall'affetto e sostenuto dai fondi del fratello Theo, Vincent si trasferisce ad Arles, nel sud della Francia e a contatto con la forza misteriosa della natura. Ma la permanenza è turbata dalle nevrosi incalzanti e dall'ostilità dei locali, che biasimano la sua arte e la sua passione febbrile. Bandito dalla 'casa gialla' e ricoverato in un ospedale psichiatrico, lo confortano le lettere di Gauguin e le visite del fratello. A colpi di pennellate corte e nervose, arriverà bruscamente alla fine dei suoi giorni.

Pittore celebre negli anni Ottanta, Julian Schnabel si converte al cinema negli anni Novanta e realizza il suo primo film su un soggetto seducente ma cimentoso (*Basquiat*), evitando i rischi maggiori e procedendo per tocchi fugaci. Un film su un pittore è raramente realizzato da un pittore ma Schnabel ne gira addirittura due. Ventidue anni dopo trasloca in Francia per raccontare il bisogno permanente di Van Gogh di dipingere. Come fu per *Basquiat*, l'autore americano non cerca di penetrare l'enigma della creazione, che appare un'acquisizione indiscutibile (anche) nel personaggio di van Gogh. Ad appassionare Schnabel è quello che rivela la relazione tra il pittore olandese e Paul Gauguin, tra l'artista dei girasoli bruni e il suo tempo. Trasportato come van Gogh dalla luce della Provenza, Schnabel coglie quel passaggio folgorante di cui non resta niente ad Arles, alcun quadro, alcun edificio a parte un modesto impasse intitolato a suo nome. Tutta la storia di van Gogh, come quella di Gauguin, è segnata dal destino, marcata dall'insuccesso, l'incomprensione e alla fine l'isolamento. Dei campi di grano, del fogliame d'autunno, dei cipressi monumentali, dei giardini selvatici, dei fiori floridi, dei fondali gialli, dell'arancio ardente dei crepuscoli, del colore rovesciato sulla tela come magma incandescente, i suoi contemporanei non sapevano che farsene. Alieno al

mondo che lo circondava, l'artista esprimeva un malessere profondo, una disperazione totale e una lucidità intensa, che lo rendeva sovente odioso agli altri.

Il volto lungo di Willem Dafoe, che lo incarna, non rivela alcun recesso in cui potremmo infilarci per meglio comprenderlo, la sua performance in economia, la sua maniera scostante, gli sguardi scollati, la tensione nervosa dimostrano che il pittore non era né folle né malato. Al contrario Schnabel rappresenta con dolorosa acuità la sua situazione di uomo economicamente dipendente dal fratello. Intingendo in una palette a immagine della sua anima tormentata, l'attore insegue la ricerca di van Gogh di un posto nella società, il suo desiderio di essere riconosciuto. Quello che interessa al regista è rendere conto del mondo nel quale viveva van Gogh, dove l'impressionismo era l'arte dominante, perché è in quel mondo che ritroviamo le convenzioni sociali che lo rigettano. Anima errante nel bagliore dei colori e nell'oro dei campi, van Gogh non poteva dimorare, non poteva seguire una norma di comportamento o creare una famiglia come il fratello Theo. Nel suo stile paranoico e tempestoso, Antonin Artaud scriveva che era stata la società a uccidere Van Gogh. (...) Schnabel afferra l'idea che un artista è in parte determinato dai luoghi e dagli usi del suo tempo, mortale, irrimediabilmente mortale. Vincent van Gogh non era un essere sacro, il suo genio non era un mistero divino, la sua arte nasce dal dubbio, il dolore e il sudore, dentro l'impossibile previsione del futuro. Alle torsioni delle sue tele, il regista risponde con gli strumenti del cinema provando a suo modo a governare il caos.

(www.mymovies.it)

Van Gogh

Sulla soglia dell'eternità di Julian Schnabel

Le incursioni di Julian Schnabel nel territorio dell'arte cinematografica presentano sempre un'idea d'immortalità. Ne 1996 Schnabel firma *Basquiat*, film che celebra ascesa e caduta di Jean-Michael, della Factory e una certa idea di Manhattan, che sembra morire con loro. Al centro ci sono ovviamente le complesse dinamiche d'amore e odio tra Basquiat e il suo mentore, Andy Warhol. In questo caso, il miracolo della trasfigurazione è affidato a David Bowie: gelido e impeccabile nella parte del divino Warhol. Ora, con il 2018, arriva il turno di Willem Defoe. Certo: l'attore e l'artista presentano una somiglianza fisica al limite dell'assoluto. Ma oltre l'apparenza e l'immagine, **VAN GOGH – SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ** mira direttamente alle radici dell'Arte contemporanea: lontano dalla società e dagli uomini, lontano perfino dal '900, dove un uomo solo cambia per sempre la nostra percezione di realtà e bellezza, cambiando così il corso della Storia. Questo non è il primo film dedicato al genio e al tormento di Vincent Van Gogh. Forse credevamo di sapere tutto sulla sua vita: Vincent infatti ha scritto migliaia di lettere, descrivendo nel dettaglio incubi e illuminazioni. Dalle lettere, indirizzate soprattutto all'amato fratello Théo, conoscevamo la sua visione del mondo, la vocazione mistica che l'ha condotto alla pittura, ma anche la sua condanna: parlare un linguaggio incomprensibile al suo tempo. Dall'ultima lettera a Théo inizia il viaggio di *Loving Vincent*: film di animazione del 2017, che racconta Van Gogh attraverso 100 capolavori e 65.000 fotogrammi dipinti su tela. Del 1990 è invece *Vincent & Theo* di Robert Altman: mentre Tim Roth incarna genio e sregolatezza del pittore, il regista di *Nashville* e *America Oggi* sembra interessato soprattutto al fratello. Ovvero: l'uomo che non sa sconfiggere la follia e la morte, ma salva i dipinti e li consegna all'eterno. **VAN GOGH – SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ** di Julian Schnabel si inserisce in una tradizione di lungo corso, eppure resta un'opera irriducibile, diversa da tutte le altre. Le cure di Théo, la bellezza violenta della natura, la crudeltà degli uomini e il demone stesso dell'ispirazione: per la prima volta, vedremo tutto attraverso gli occhi di Van Gogh-Willem Defoe. Il riferimento agli occhi per altro è riduttivo: non è un film costruito solo sulla soggettiva del protagonista. L'esperimento di Willem Defoe, del regista Julian Schnabel e dello sceneggiatore Jean-Claude Carrière è decisamente più estremo e racconta gli ultimi anni di vita del pittore: incapace d'integrarsi a Parigi, cerca rifugio nella campagna francese, nella piccola comunità di Arles, che non saprà comunque accogliere la furia del genio. Attraverso Willem Defoe scopriremo un punto di vista alternativo alla biografia del pittore: dall'orecchio reciso al giorno della morte, che non sarebbe avvenuta per suicidio. La sceneggiatura del film scardina e distrugge miti e leggende intorno al pittore: cerca la verità più cruda sulla sua vita, compresi gli aneddoti più oscuri, nascosti tra le pieghe della storia. Tra questi, c'è anche un giovane e spietato Paul Gauguin (Oscar Isaac): in lui Van Gogh cercherà inutilmente un alleato e un amico, capace di rompere il muro della solitudine, trasformare la miseria dell'esistenza in un incanto continuo, fatto solo di ispirazione e pittura. Julian Schnabel costruisce il film su studi, scoperte e interpretazioni recenti, eppure conserva un riferimento imprescindibile: il saggio di Antonin Artaud del 1947, "*Van Gogh, il suicidato della società*". Willem Defoe diventa così il corpo, lo sguardo e il volto di una ferita insanabile: quella di un uomo rifiutato da tutti, assediato da violenza e disperazione, eppure consapevole del suo destino. Quel destino crudele che all'odio dei contemporanei risponderà con la devozione dei posteri. Un artista che vive isolato, scacciato dai compaesani e bersagliato dai bambini; provvede in prima persona a tormentare sé stesso, abusando di alcool e assenzio. Eppure, lo stesso uomo ha scoperto un'inesauribile fonte di pace: immergersi nel panorama e nella pittura. **VAN GOGH – SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ** porta lo spettatore a contatto diretto con entrambe le dimensioni: la brutalità del reale, il miracolo di una bellezza bizzarra e straniante. Il regista sceglie l'uso massiccio della camera a mano, deforma inquadrature e prospettiva con ogni mezzo, lecito e illecito: perde il fuoco, abusa del grandangolo e della sovraesposizione. Fino al tragico epilogo, Defoe resta il cuore pulsante del film. Come nel caso di *Requiem for a dream*, il protagonista supera il limite estremo, e prende fisicamente in carico la steady-cam. **VAN GOGH – SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ** si rivela così un'esperienza totalizzante, dove il corpo dell'attore domina l'inquadratura, costruisce il racconto e conduce lo spettatore in un dramma senza tregua. Speranza e delirio, sublime e sconfitta: questi e infiniti altri conflitti si agitano nei primi piani di Willem Defoe. Il suo Van Gogh resterà in ogni caso un'interpretazione epocale: una sfida anche all'ipocrisia del presente.

(www.lascimmiapensa.com)
